



Incontro

Per una Chiesa Viva

Anno XII N.1 Febbraio 2016

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

www.chiesaravello.it

www.ravelloinfesta.it

www.museoduomoravello.com

"Misericordia io voglio e non sacrifici"

Le opere di misericordia nel cammino giubilare

1. Maria, icona di una Chiesa che evangelizza perché evangelizzata. Nella Bolla d'indizione del Giubileo ho rivolto l'invito affinché «la Quaresima di quest'anno giubilare sia vissuta più intensamente come momento forte per celebrare e sperimentare la misericordia di Dio» (*Misericordiae Vultus*, 17). Con il richiamo all'ascolto della Parola di Dio ed all'iniziativa «24 ore per il Signore» ho voluto sottolineare il primato dell'ascolto orante della Parola, in specie quella profetica. La misericordia di Dio è infatti un annuncio al mondo: ma di tale annuncio ogni cristiano è chiamato a fare esperienza in prima persona. E' per questo che nel tempo della Quaresima invierò i Missionari della Misericordia perché siano per tutti un segno concreto della vicinanza e del perdono di Dio. Per aver accolto la Buona Notizia a lei rivolta dall'arcangelo Gabriele, Maria, nel Magnificat, canta

delle relazioni coniugali e parentali.

2. *L'alleanza di Dio con gli uomini: una storia di misericordia*

Il mistero della misericordia divina si svela nel corso della storia dell'alleanza tra Dio e il suo popolo Israele. Dio, infatti, si mostra sempre ricco di misericordia, pronto in ogni circostanza a riversare sul suo popolo una tenerezza e una compassione viscerali, soprattutto nei momenti più drammatici quando l'infedeltà spezza il legame del Patto e l'alleanza richiede di

«Misericordia incarnata» (*Misericordiae Vultus*, 8). In quanto uomo, Gesù di Nazaret è infatti figlio di Israele a tutti gli effetti. E lo è al punto da incarnare quel perfetto ascolto di Dio richiesto ad ogni ebreo dallo Shemà, ancora oggi cuore dell'alleanza di Dio con Israele: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,4-5). Il Figlio di Dio è lo Sposo che fa di tutto per guadagnare l'amore della sua Sposa, alla quale lo lega il suo amore incondizionato che diventa visibile nelle nozze eterne con lei.

Questo è il cuore pulsante del kerygma apostolico, nel quale la misericordia divina ha un posto centrale e fondamentale. Esso è «la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 36), quel primo annuncio che «si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi» (ibid., 164). La Misericordia allora «esprime il comportamento di Dio verso il peccatore, offrendogli un'ulteriore possibilità per ravvedersi, convertirsi e credere» (*Misericordiae Vultus*, 21), ristabilendo proprio così la relazione con Lui. E in Gesù crocifisso Dio arriva fino a voler raggiungere il peccatore nella sua più estrema lontananza, proprio là dove egli si è perduto ed allontanato da Lui.

40 giorni dall' per uscire dall'indifferenza



Fai Quaresima

profeticamente la misericordia con cui Dio l'ha prescelta. La Vergine di Nazaret, promessa sposa di Giuseppe, diventa così l'icona perfetta della Chiesa che evangelizza perché è stata ed è continuamente evangelizzata per opera dello Spirito Santo, che ha fecondato il suo grembo verginale. Nella tradizione profetica, la misericordia ha infatti strettamente a che fare, già a livello etimologico, proprio con le viscere materne (*rahamim*) e anche con una bontà generosa, fedele e compassionevole (*hesed*), che si esercita all'interno

essere ratificata in modo più stabile nella giustizia e nella verità. Siamo qui di fronte ad un vero e proprio dramma d'amore, nel quale Dio gioca il ruolo di padre e di marito tradito, mentre Israele gioca quello di figlio/figlia e di sposa infedeli. Sono proprio le immagini familiari – come nel caso di Osea (cfr Os 1-2) – ad esprimere fino a che punto Dio voglia legarsi al suo popolo. Questo dramma d'amore raggiunge il suo vertice nel Figlio fatto uomo. In Lui Dio riversa la sua misericordia senza limiti fino al punto da farne la

Continua a pagina 2

Segue dalla prima pagina

E questo lo fa nella speranza di poter così finalmente intenerire il cuore indurito della sua Sposa.

3. Le opere di misericordia

La misericordia di Dio trasforma il cuore dell'uomo e gli fa sperimentare un amore fedele e così lo rende a sua volta capace di misericordia. È un miracolo sempre nuovo che la misericordia divina si possa irradiare nella vita di ciascuno di noi, motivandoci all'amore del prossimo e animando quelle che la tradizione della Chiesa chiama le opere di misericordia corporale e spirituale. Esse ci ricordano che la nostra fede si traduce in atti concreti e quotidiani, destinati ad aiutare il nostro prossimo nel corpo e nello spirito e sui quali saremo giudicati: nutrirlo, visitarlo, confortarlo, educarlo. Perciò ho auspicato «che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporali e spirituali. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina» (ibid., 15). Nel povero, infatti, la carne di Cristo «diventa di nuovo visibile come corpo martoriato, piagato, flagellato, denutrito, in fuga... per essere da noi riconosciuto, toccato e assistito con cura» (ibid.). Inaudito e scandalo-

loso mistero del prolungarsi nella storia della sofferenza dell'Agnello Innocente, rovente ardente di amore gratuito davanti al quale ci si può come Mosè solo togliere i sandali (cfr Es 3,5); ancor più quando il povero è il fratello o la sorella in Cristo che soffrono a causa della loro fede. Davanti a questo amore forte come la morte (cfr Ct 8,6), il povero più misero si rivela essere colui che non accetta di riconoscersi tale. Crede di essere ricco, ma è in realtà il più povero tra i poveri. Egli è tale perché schiavo del peccato, che lo spinge ad utilizzare ricchezza e potere non per servire Dio e gli altri, ma per soffocare in sé la profonda consapevolezza di essere

anche egli null'altro che un povero mendicante. E tanto maggiore è il potere e la ricchezza a sua disposizione, tanto maggiore può diventare quest'accecaimento menzognero. Esso arriva al punto da neppure voler vedere il povero Lazzaro che mendica alla porta della sua casa (cfr Lc 16,20-21), il quale è figura del Cristo che nei poveri mendica la nostra conversione. Lazzaro è la possibilità di conversione che Dio ci offre e che forse non vediamo. E quest'accecaimento si accompagna ad un superbo delirio di onnipotenza, in cui risuona sinistramente quel demoniaco «sarete come Dio» (Gen 3,5) che è la radice di ogni peccato. Tale delirio può assumere anche forme sociali e politiche, come hanno

rola e alle opere di misericordia. Se mediante quelle corporali tocchiamo la carne del Cristo nei fratelli e sorelle bisognosi di essere nutriti, vestiti, alloggiati, visitati, quelle spirituali – consigliare, insegnare, perdonare, ammonire, pregare – toccano più direttamente il nostro essere peccatori. Le opere corporali e quelle spirituali non vanno perciò mai separate. È infatti proprio toccando nel misero la carne di Gesù crocifisso che il peccatore può ricevere in dono la consapevolezza di essere egli stesso un povero mendicante. Attraverso questa strada anche i «superbi», i «potenti» e i «ricchi» di cui parla il Magnificat hanno la possibilità di accorgersi di essere immeritatamente amati dal Crocifisso, morto e risorto anche per loro. Solo in questo amore c'è la risposta a quella sete di felicità e di amore infiniti che l'uomo si illude di poter colmare mediante gli idoli del sapere, del potere e del possedere. Ma resta sempre il pericolo che, a causa di una sempre più ermetica chiusura a Cristo, che nel povero continua a bussare alla porta del loro cuore, i superbi, i ricchi ed i potenti finiscano per condannarsi da sé a sprofondare in quell'eterno abisso di solitudine che è l'inferno. Ecco perciò nuovamente risuonare per loro, come per tutti noi, le accorate parole di Abramo: «Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro» (Lc 16,29). Quest'ascolto operoso ci preparerà nel modo migliore a festeggiare la definitiva vittoria

sul peccato e sulla morte dello Sposo ormai risorto, che desidera purificare la sua promessa Sposa, nell'attesa della sua venuta. Non perdiamo questo tempo di Quaresima favorevole alla conversione! Lo chiediamo per l'intercessione materna della Vergine Maria, che per prima, di fronte alla grandezza della misericordia divina a lei donata gratuitamente, ha riconosciuto la propria piccolezza (cfr Lc 1,48), riconoscendosi come l'umile serva del Signore (cfr Lc 1,38).

Dal Vaticano, 4 ottobre 2015
Festa di San Francesco d'Assisi
Francesco



Il Nome di Dio è il Misericordioso

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Oggi iniziamo le catechesi sulla *misericordia secondo la prospettiva biblica*, così da imparare la misericordia ascoltando quello che Dio stesso ci insegna con la sua Parola. Iniziamo dall'*Antico Testamento*, che ci prepara e ci conduce alla rivelazione piena di Gesù Cristo, nel quale in modo compiuto si rivela la misericordia del Padre.

Nella Sacra Scrittura, il Signore è presentato come "*Dio misericordioso*". È questo il suo nome, attraverso cui Egli ci rivela, per così dire, il suo volto e il suo cuore. Egli stesso, come narra il Libro dell'Esodo, rivelandosi a Mosè si autodefinisce così: «*Il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà*» (34,6). Anche in altri testi ritroviamo questa formula, con qualche variante, ma sempre l'insistenza è posta sulla misericordia e sull'amore di Dio che non si stanca mai di perdonare (cfr *Gn* 4,2; *Gl* 2,13; *Sal* 86,15; 103,8; 145,8; *Ne* 9,17). Vediamo insieme, una per una, queste parole della Sacra Scrittura che ci parlano di Dio.

Il Signore è "*misericordioso*": questa parola evoca un atteggiamento di tenerezza come quello di una madre nei confronti del figlio. Infatti, il termine ebraico usato dalla Bibbia fa pensare alle viscere o anche al grembo materno. Perciò, l'immagine che suggerisce è quella di un Dio che *si commuove e si intenerisce per noi* come una madre quando prende in braccio il suo bambino, desiderosa solo di amare, proteggere, aiutare, pronta a donare tutto, anche sé stessa. Questa è l'immagine che suggerisce questo termine. Un amore, dunque, che si può definire in senso buono "viscerale".

Poi è scritto che il Signore è "*pietoso*", nel senso che fa grazia, ha compassione e, nella sua grandezza, si china su chi è debole e povero, *sempre pronto ad accogliere, a comprendere, a perdonare*. È come il padre della parabola riportata dal Vangelo di Luca (cfr *Lc* 15,11-32): un padre che non si chiude nel risentimento per l'abbandono del figlio minore, ma al contrario continua ad aspettarlo - lo ha generato - , e



© COPYRIGHT L'OSSERVATORE ROMANO

poi gli corre incontro e lo abbraccia, non gli lascia neppure finire la sua confessione - come se gli coprisse la bocca -, tanto è grande l'amore e la gioia per averlo ritrovato; e poi va anche a chiamare il figlio maggiore, che è sdegnato e non vuole far festa, il figlio che è rimasto sempre a casa ma vivendo come un servo più che come un figlio, e pure su di lui il padre si china, lo invita ad entrare, cerca di aprire il suo cuore all'amore, perché nessuno rimanga escluso dalla festa della misericordia. La misericordia è una festa!

Di questo Dio misericordioso è detto anche che è "*lento all'ira*", letteralmente, "*lungo di respiro*", cioè con il *respiro ampio della longanimità e della capacità di sopportare*. Dio sa attendere, i suoi tempi non sono quelli impazienti degli uomini; Egli è come il saggio agricoltore che sa aspettare, lascia tempo al buon seme di crescere, malgrado la zizzania (cfr *Mt* 13,24-30).

E infine, il Signore si proclama "*grande nell'amore e nella fedeltà*". Com'è bella questa definizione di Dio! Qui c'è tutto. Perché Dio è grande e potente, ma questa grandezza e potenza si dispiegano nell'amore, noi così piccoli, così incapaci. La parola "*amore*", qui utilizzata, indica *l'affetto, la grazia, la bontà*. Non è l'amore da telenovela... È l'amore che fa il primo passo, che non dipende dai meriti umani ma da un'immensa gratuità. È la sollecitudine divina che niente può ferma-

re, neppure il peccato, perché sa andare al di là del peccato, vincere il male e perdonarlo.

Una "*fedeltà*" senza limiti: ecco l'ultima parola della rivelazione di Dio a Mosè. La fedeltà di Dio non viene mai meno, perché il Signore è il Custode che, come dice il Salmo, non si addormenta ma vigila continuamente su di noi per portarci alla vita:

«Non lascerà vacillare il tuo piede, non si addormenterà il tuo custode.

Non si addormenterà, non prenderà sonno il custode d'Israele.[...]

Il Signore ti custodirà da ogni male: egli custodirà la tua vita.

Il Signore ti custodirà quando esci e quando entri, da ora e per sempre» (121,3-4.7-8).

E questo Dio misericordioso è fedele nella sua misericordia e San Paolo dice una cosa bella: se tu non Gli sei fedele, Lui rimarrà fedele perché non può rinnegare se stesso. La fedeltà nella misericordia è proprio l'essere di Dio. E per questo Dio è totalmente e sempre affidabile. Una presenza solida e stabile. È questa la certezza della nostra fede. E allora, in questo Giubileo della Misericordia, affidiamoci totalmente a Lui, e sperimentiamo la gioia di essere amati da questo "Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e grande nell'amore e nella fedeltà".

Catechesi per l'Udienza Generale
Mercoledì, 13 gennaio 2016

Francesco

La misericordia fa fiorire la vita

Messaggio del Consiglio Episcopale Permanente per la 38ª Giornata Nazionale per la vita

(7 febbraio 2016)

“Siamo noi il sogno di Dio che, da vero innamorato, vuole cambiare la nostra vita”¹. Con queste parole Papa Francesco invitava a spalancare il cuore alla tenerezza del Padre, “che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati” (1Pt 1,3) e ha fatto fiorire la nostra vita.

La vita è cambiamento

L'Anno Santo della misericordia ci sollecita a un profondo cambiamento. Bisogna togliere “via il lievito vecchio, per essere pasta nuova” (1Cor 5,7), bisogna abbandonare stili di vita sterili, come gli stili ingessati dei farisei. Di loro il Papa dice che “erano forti, ma al di fuori. Erano ingessati. Il cuore era molto debole, non sapevano in cosa credevano. E per questo la loro vita era – la parte di fuori – tutta regolata; ma il cuore andava da una parte all'altra: un cuore debole e una pelle ingessata, forte, dura”. La misericordia, invero, cambia lo sguardo, allarga il cuore e trasforma la vita in dono: si realizza così il sogno di Dio.

La vita è crescita

Una vera crescita in umanità avviene innanzitutto grazie all'amore materno e paterno: “la buona educazione familiare è la colonna vertebrale dell'umanesimo”³. La famiglia, costituita da un uomo e una donna con un legame stabile, è vitale se continua a far nascere e a generare. Ogni figlio che viene al mondo è volto del “Signore amante della vita” (Sap 11,26), dono per i suoi genitori e per la società; ogni vita non accolta impoverisce il nostro tessuto sociale. Ce lo ricordava Papa Benedetto XVI: “Lo sterminio di milioni di bambini non nati, in nome della lotta alla povertà, costituisce in realtà l'eliminazione dei più poveri tra gli esseri umani”⁴. Il nostro Paese, in particolare, continua a soffrire un preoccupante calo demografico, che in buona parte scaturisce da una carenza di autentiche politiche familiari. Mentre si continuano a investire notevoli energie a favore di piccoli gruppi di persone, non sembra che ci sia lo stesso impegno per milioni di famiglie che, a volte sopravvivendo alla precarietà

lavorativa, continuano ad offrire una straordinaria cura dei piccoli e degli anziani. “Una società cresce forte, cresce buona, cresce bella e cresce sana se si edifica sulla base della famiglia”⁵. È la cura dell'altro – nella famiglia come nella scuola – che offre un orizzonte di senso alla vita e fa crescere una società pienamente umana.

La vita è dialogo

I credenti in ogni luogo sono chiamati a farsi diffusori di vita “costruendo ponti”⁶ di dialogo, capaci di trasmettere la potenza del Vangelo, guarire la paura di donarsi, generare la “cultura dell'incontro”⁷.



Le nostre comunità parrocchiali e le nostre associazioni sanno bene che “la Chiesa deve venire a dialogo col mondo in cui si trova a vivere”⁸. Siamo chiamati ad assumere lo stile di Emmaus: è il vangelo della misericordia che ce lo chiede (cfr. Lc 24,13-35). Gesù si mette accanto, anche quando l'altro non lo riconosce o è convinto di avere già tutte le risposte. La sua presenza cambia lo sguardo ai due di Emmaus e fa fiorire la gioia: nei loro occhi si è accesa una luce. Di tale luce fanno esperienza gli sposi che, magari dopo una crisi o un tradimento, scoprono la forza del perdono e riprendono di nuovo ad amare. Ritrovano, così, il sapore pieno delle parole dette durante la celebrazione del matrimonio: “Padre, hai rivelato un amore sconosciuto ai nostri occhi, un amore disposto a donarsi senza chiedere nulla in cambio”⁹. In questa gratuità del dono fiorisce lo spazio umano più fecondo per far crescere le giovani generazioni e per “introdurre – con la famiglia – la

fraternità nel mondo”¹⁰. Il sogno di Dio – fare del mondo una famiglia – diventa metodo quando in essa si impara a custodire la vita dal concepimento al suo naturale termine e quando la fraternità si irradia dalla famiglia al condominio, ai luoghi di lavoro, alla scuola, agli ospedali, ai centri di accoglienza, alle istituzioni civili.

La vita è misericordia

Chiunque si pone al servizio della persona umana realizza il sogno di Dio. Contagiare di misericordia significa aiutare la nostra società a guarire da tutti gli attentati alla vita. L'elenco è impressionante: “È attentato alla vita la piaga dell'aborto. È attentato alla vita lasciar morire i nostri fratelli sui barconi nel canale di Sicilia. È attentato alla vita la morte sul lavoro perché non si rispettano le minime condizioni di sicurezza. È attentato alla vita la morte per denutrizione. È attentato alla vita il terrorismo, la guerra, la violenza; ma anche l'eutanasia. Amare la vita è sempre prendersi cura dell'altro, volere il suo bene, coltivare e rispettare la sua dignità trascendente”. Contagiare di misericordia significa affermare – con papa Francesco – che è la misericordia il nuovo nome della pace. La misericordia farà fiorire la vita: quella dei migranti respinti sui barconi o ai confini dell'Europa, la vita dei bimbi costretti a fare i soldati, la vita delle persone anziane escluse dal focolare domestico e abbandonate negli ospizi, la vita di chi viene sfruttato da padroni senza scrupoli, la vita di chi non vede riconosciuto il suo diritto a nascere. Contagiare di misericordia significa osare un cambiamento interiore, che si manifesta contro corrente attraverso opere di misericordia. Opere di chi esce da se stesso, annuncia l'esistenza ricca in umanità, abita fiducioso i legami sociali, educa alla vita buona del Vangelo e trasfigura il mondo con il sogno di Dio.

Roma, 22 ottobre 2015

Memoria di San Giovanni Paolo II

II Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana

Storia e Teologia del Nome di Gesù

Il parte

Figlio diletto del Padre e Primogenito dell'umanità.

Questi titoli si trovano insieme in uno scritto di Francesco, il cosiddetto *Ufficio della Passione del Signore* e specificamente, alla recita dei Vespri del Natale del Signore, ove si legge che *"il Padre che è nei cieli [...] dall'alto ha mandato il suo Figlio diletto [...] Egli mi invocherà: Padre mio sei tu. Ed io esalterò il mio Primogenito su tutti i re della terra"*.

Si noti il paradosso secondo cui l'assenza del nome di Gesù diventa un aspetto secondario, poiché a fronte della discesa del Figlio Diletto, Francesco, dopo aver considerato questa condiscendenza divina nel mondo, fa parlare il Padre stesso con le parole del *Sal 87* e Lo invia dai cieli santi nel mondo. Il Poverello fa dire al Padre, quanto al suo Figlio, a seguito dell'Incarnazione, che sarà invocato da questi dicendo: *"Padre mio sei tu"*.

Francesco ritiene così, che il Cristo, nella sua vita terrena, ha invocato il Padre, assumendo la parte dell'uomo che nel mondo vive il dramma lacerante della distanza da Dio: il peccato. Questa funzione "educativa" dell'uomo da parte del Cristo gli merita una ricompensa, un'elevazione, nella quale si esprime anche il destino di tutti. Risulta davvero stupefacente questo testo quanto a comprensione biblica che Francesco attesta di possedere.

Il dialogo tra il Padre ed il Figlio che lo ha invocato, dice il mistero di amore di Dio per l'uomo e questo il santo lo coglie in una dinamica biblica profonda, quella del rapporto "io-tu", sintetizzata nell'espressione: *"Padre mio sei tu"*.

Ciò ricorda il tema dell'Alleanza tra Dio e il suo "primogenito" tra gli uomini, Israele, di *Esodo* - *"io sono il tuo Dio-tu sei il mio popolo"*-, per cui Dio rivelerà le sue promesse di fedeltà e di ricompensa. Questa dialettica sponsale tra Dio-uomo (popolo e quindi, primogenitura) e la risposta della creatura al Creatore mediante invocazione che esprime il ritorno

a Dio, è quanto si scorge in quegli scritti di Francesco in cui si rivolge direttamente a Dio, come è il caso delle *Lodi di Dio altissimo*, allorché egli parla a Lui dicendo: *"tu sei bontà", "tu sei bellezza", "tu sei pazienza"* ecc.

Nell'"io-tu" del Padre al suo Diletto Figlio che lo invoca, secondo il testo di cui sopra, Egli risponde salvandolo dal male per elevarlo sui potenti della terra. L'Assisiense cita in questo contesto il *Sal 87*, mettendo sulla bocca del Padre che risponde alla supplica del Figlio incarnato, una

opera, con l'uomo peccatore e per questo Egli è il "Diletto" della divinità. Il titolo di Primogenito, mutuato dagli scritti e dalla visione cristologica paolina, richiama quella di una fraternità universale umana e della centralità dell'uomo nel piano-progetto di Dio che si realizza nella primogenitura del Diletto Figlio. I due titoli sono fra loro circolari, come si può considerare, anche perché esprimono la creazione dell'uomo quanto a sua composizione duale tra anima e corpo.

Francesco ha pure riflettuto sulla natura dell'uomo fatta di anima o spirito, e materia. I teologi medievali vedevano in questa dualità un'antiteticità cosa che Francesco non accoglie, poiché l'uomo per lui, si esprime solo ed esclusivamente nel Figlio, che è anche Cristo. Figlio e Cristo sono espressivi di spirito e materia, simile all'uomo. Egli, potremmo dire, assume posizioni da "teologo moderno", ricucendo la confliggenza delle due realtà opposte di cui l'uomo è costituito e le unifica pienamente senza aporie filosofico-teologiche, servendosi solo di categorie e temi biblici, come quelle di *Gen 1, 26-27*, relative all'immagine e la somiglianza con Dio, che coglieremo più avanti.

L'Assisiense afferma che nel Cristo - il Primogenito degli uomini - non vi è alcuna separazione tra l'umanità che possiede con quel-



promessa notevole, in cui considera anche il genere umano che condivide la sua stessa sorte: *"esalterò il mio Primogenito"*. Francesco coglie nell'uscita del Figlio dal Padre allorché assume la carne, la perdita della dimensione di Unigenito divino, per assumere quella di Primogenito degli uomini ed è questa la ragione profonda del Cristo-Dio in quanto Diletto del Padre.

Il Figlio vive un esodo radicale per porsi in profonda relazione con la creatura ed in specie, per effetto della redenzione che

la divinità originaria di Figlio Diletto e questo aspetto avrà una valenza rilevante, come vedremo analizzando il rapporto di immagine e somiglianza dell'uomo col Figlio di Dio umanato.

Qui la contestualizzazione di Primogenito avrà il suo significato più profondo, come attesta l'*Ammonizione 5*, ma per il momento consideriamo alcuni passaggi della *Regola non bollata*, previ per capire la visione dell'uomo di Francesco, inserita nell'umanità del Cristo.

Continua a pagina 6

Segue da pagina 5

Nella *Regola prima* o cosiddetta non bollata, perché non riconosciuta canonicamente dalla Sede Apostolica, si legge al capitolo 23: "Onnipotente, altissimo, santissimo e sommo Dio, Padre santo e giusto [...] ti rendiamo grazie poiché per la tua santa volontà e per il tuo Figlio nello Spirito Santo **hai creato tutte le cose spirituali e corporali**".

Si scorge la primazia del Padre e la contiguità nell'opera creativa divina del volere del Primo principio, che si dilata sino a trasferirsi alla persona del Figlio mediante lo Spirito Santo, per cui tutte le realtà fatte di spirito o materia, esistono nel Figlio per lo Spirito. Il Figlio - si osservi bene il testo - occupa una posizione mediana fra le Persone eterne ma non quanto a una creazione di senso generale o astratta ma segnatamente orientata in termini cristologici e cioè Francesco lo dice chiaramente, poco oltre: "ti rendiamo grazie (al Padre), perché, come ci hai creati per mezzo del tuo Figlio, per la croce, il sangue e la morte ci hai voluti liberare e redimere".

Intendere l'opera dello Spirito nella logica creazionista del Figlio, significa orientarsi alla Redenzione infatti, questa avviene nel e per il Figlio, ma mediante lo Spirito che la porta a compimento. Vi è così in Francesco, una Signoria universale del Figlio che si orienta al Cristo, perché questi è il centro della stessa opera creazionista di Dio.

Egli però, sempre nel capitolo 23 della *Regola non bollata*, dimostra di conoscere pure che la natura umana possiede una triplicità espressiva della stessa natura divina nel senso di partecipazione trinitaria, per cui non solo il Figlio occupa un ruolo rilevante nell'attività creatrice divina, ma ogni Persona della Trinità sono riferimento specifico dell'uomo, quanto alla sua struttura corporale, spirituale ed esistenziale: "il Signore Dio ci ha dato e ci dà **tutto il corpo, tutta l'anima e tutta la vita**".

Vi è però un altro passo sopra anticipato, bellissimo, profondo ma soprattutto completo dei due titoli cristologici che

qui stiamo analizzando, ove Francesco parla dell'uomo in quanto costituito nel suo essere assoluta bellezza, perché piena somiglianza col Diletto Figlio e col Cristo. È l'*Ammonizione 5*, ove egli solleva esplicitamente la problematica della somiglianza di corpo e di spirito dell'uomo col Figlio di Dio, conciliandone la sua dualità: "considera o uomo, in quale sublimità ti ha posto il Signore Dio, perché ti ha creato e formato a **immagine del suo Figlio Diletto secondo il corpo e a similitudine**



di lui secondo lo spirito". La stessa *Ammonizione* afferma che Dio è creatore di tutti gli esseri ma sempre in relazione col Figlio eterno, per cui è il Modello reale e l'Immagine esemplare di tutte le creature.

Alcuni studiosi considerano il passaggio sopra riportato, una grande intuizione del santo, poiché intriso di una prospettiva sapienziale-cristocentrica, secondo cui l'uomo creato e formato ad immagine e somiglianza del Verbo incarnato è tale, perché pensato esclusivamente in vista di Esso. Il Cristo diventa per Francesco Colui che esiste nel seno del Padre dall'eterno, in quanto predestinato per l'uomo a prescindere dal peccato adamitico. Questo aspetto diverrà il criterio francescano di predestinazione dell'uomo-Dio che, da Scoto in poi, diventerà aspetto ineludibile per tutti i teologi minoriti, per cantare la Bellezza del Cristo, a prescindere dalla Sua potenza redentiva.

In tale prospettiva antropologica Francesco, distinguendo una via naturale fisica da una di relazione con Dio, l'immagine dalla somiglianza, si avvicina ai Padri greci come Ireneo, Clemente, Atanasio e

Gregorio di Nissa, secondo cui Cristo è icona di Dio e l'uomo icona di Cristo. Il Diletto Figlio - il Verbo eterno - non può separarsi dal Primogenito, anche se i due titoli esprimono due mondi differenti, visibile ed invisibile. L'uomo non può separarsi dalle tre divine Persone, perché solo con Esse può sussistere in maniera integrale ma necessita del Cristo, poiché in Lui è l'armonia e la pienezza di vita.

Il Poverello, come amava definirsi Francesco per esprimere semplicità, poco conto intellettuale, ci offre invece, una dottrina dell'uomo così profonda attraverso il Nome di Gesù tanto da discostarsi da S. Agostino stesso, secondo cui la cosiddetta "immagine di Dio" inscritta nell'uomo non si ritrova nel corpo ma nello spirito, dove solo può essere deificato, divenendo *capax Dei*. Francesco invece, legge *Gen 1, 26-27* con un'audacia sorprendente per i suoi tempi e ci offre un'esegesi degna dei nostri giorni, cogliendo questo testo in chiave squisita-

mente cristologica, in cui anche il corpo sarà deificato, perché espressione di quello del Primogenito. L'aspetto più fecondo che riceviamo da lui è che l'uomo condivide nell'essere "immagine" la verità del corpo di Cristo e "somiglianza", la partecipazione al suo mistero di perfetta intimità divina di Figlio incarnato. I due titoli, da cui siamo partiti, Diletto Figlio e Primogenito risultano così, inscindibili e soprattutto, si unificano nel Cristo Gesù offrendo all'uomo una visione in cui ogni cosa di sé risulta meravigliosa.

La conclusione a questo punto, deve essere in sintonia con quella semplicità di Francesco e ci viene suggerita da un altro suo, il *Cantico delle creature*. Esso fu composto perché gli uomini tutti non facessero altro che riconoscere questa loro sublimità all'interno di una creazione così ampia e non realizzassero nulla di più nella propria vita che essere orientati a Cristo-Figlio Diletto attraverso tutte le creature. Per questo con Francesco ci rimane da fare solo ciò: lodare e ringraziare, servire e riverire il Signore Gesù, con grande umiltà.

Fra Bonaventura Gargano

Gesù Maestro

«Ma voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. Il più grande tra voi sia vostro servo»

Il termine Maestro o il verbo insegnare nel Nuovo Testamento compare molte volte in riferimento a Gesù, per cui è possibile abbozzare un ritratto del Maestro e del suo modo di insegnare.

Nel brano evangelico su citato è Gesù stesso che chiarisce i ruoli di ciascuno: Lui solo è il Maestro, noi tutti suoi discepoli e fratelli tra noi. È Lui il nostro vero e unico Maestro! San Bonaventura afferma: *«Nessuno può insegnare e nemmeno operare, né raggiungere le verità conoscibili senza che sia presente il Figlio di Dio»* (Sermo I de Tempore, Dom. XXII post Pentecostem). Il primo e autentico Maestro forma tutti gli altri maestri, che infatti esistono soltanto in virtù di quel primo potentissimo magistero. Noi siamo chiamati a seguire il Figlio di Dio, il Verbo incarnato, che esprime la verità del suo insegnamento nella fedeltà alla volontà del Padre, attraverso il dono di se stesso. È proprio, infatti, attraverso l'invito alla sua sequela, alla condivisione della sua stessa vita terrena in tutti i suoi aspetti, che Gesù inizia e concretizza il suo insegnamento. Egli si è fatto via per offrirci la verità che porta alla vita. È l'abitare con

Lui, lo stare con Lui a rivelarci l'Amore di Dio per l'uomo, per noi tutti, la Verità, il Regno di Dio, la Bellezza, il Bene sommo, la libertà dei figli di Dio... insomma tutto! Ogni esperienza autentica di verità e di bellezza cerca per se stessa la sua espansione, tanto più possiamo immaginare quella di Gesù in comunione con il Padre e lo Spirito Santo. Per tale motivo non vi può essere nulla di equiparabile, per la comprensione delle realtà ultime dell'umanità e della sua salvezza, alla compagnia del Maestro.

In questo modo ogni persona che viva questa profonda liberazione acquisisce maggiore sensibilità davanti alle necessità

degli altri. Comunicandolo, il bene attecchisce e si sviluppa, e da luogo alla comunità dei credenti: la Chiesa. Lapidariamente secondo il pensiero francescano: *Bonum diffusivum sui esse* (il Bene diffonde se stesso) cioè il bene tende sempre a comunicarsi.

Gesù insegnava quindi, innanzitutto con la sua vita. È la testimonianza e la coerenza tra le sue parole, i suoi sentimenti ed i suoi gesti che rendevano il suo insegna-



mento unico, tanto che la gente percepiva in Lui un mistero profondo *di grazia e verità* (cfr. Gv 1,14), *che uscivano dalla sua bocca* (Lc 4, 22). È stata proprio questa sua integrità a conferirgli l'autorevolezza, per cui gli uomini del suo tempo esclamavano con stupore: *«Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorevolezza!»* (Mc 1,27); constatavano che egli non insegnava come gli scribi (cfr. Mc 1,22), come cioè, chi ha solo una competenza tecnica. Significativa e pregnante è l'espressione usata dai padri del deserto per descrivere questo aspetto, dicevano infatti che *«bastava vederlo»*...

Il suo modo di insegnare era nuovo, origi-

nale. Pur usando le tecniche del mondo in cui era inserito (le parabole ad esempio, ma anche il simbolo, la narrazione, il paradossale, l'immagine folgorante), Gesù le rinnovava, rendendole vive e personali: Egli incontrava la persona, l'uomo che gli stava di fronte ed instaurava con lui un rapporto profondo relazionale, attraverso un dialogo intimo tra la sua umanità e quella dell'altro; mutuando da S. Agostino una delle sue più belle espressioni, possiamo affermare che si rendeva più intimo al suo interlocutore di lui stesso. Bellissima l'esperienza di Maria di Magdala, al sepolcro vuoto, dove continuava a cercare la presenza di Gesù. Ella lo riconosce come il "suo Maestro" quando la chiama per nome, ossia quando Egli stabilisce un dialogo profondo con lei: *«Gesù le disse: Maria! Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: Rabbuni!, che significa: Maestro!»* (Gv 20:16). Segno evidente che Maria aveva vissuto fino in fondo la relazione di condivisione con il suo Signore, tanto che nemmeno la morte aveva spezzato il legame iniziato in vita e per questo merita di ricevere il primo annuncio del Risorto.

Gesù, il Maestro, insegnava così, attraverso l'accoglienza e l'ascolto, con cui creava una dimensione di comunione con l'altro, offrendogli la dignità di soggetto attivo, capace di rispondere liberamente, con la propria fede e la conseguente conversione, nella misura in cui il suo cuore e la sua mente fossero stati aperti alla verità da Lui annunciata, Verità che trascende il sapere umano, divenendo rivelazione. Due passi sono emblematici in questo senso: *«Come mi ha insegnato il Padre, così io parlo»* (Gv 8, 28), e: *«Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio voglia rivelarlo»* (Mt 11, 27). Nel tratteggiare le caratteristiche di Gesù Maestro, possiamo ricordare un altro passo molto significativo: *«Maestro, sappiamo che sei sincero e non ti preoccupi di nessuno, perché non guardi in faccia alle persone, ma insegna la via di Dio secondo verità»* (Mc 12, 14).

Continua a pagina 8

Segue da pagina 7

Ancora, proseguendo nella disamina degli aspetti principali del Cristo Maestro, emergenti dal Vangelo stesso, scopriamo Gesù Maestro misericordioso, mite e umile: «venite a me voi tutti che siete stanchi e affaticati e imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11, 28).

Maestro realista e attento alla vita quotidiana, che si preoccupa per le necessità dei suoi discepoli come il mangiare: «Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. [...] Gesù disse loro: Venite a mangiare» (Gv 21, 9-12) e il riposo: «Ed egli disse loro: Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'. Era infatti molta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare» (Mc 6, 31); Maestro che partecipa tutto con i suoi discepoli, incluso i segreti del Padre e il suo mandato: «Non vi chiamo più servi, ma amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi... tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri» (cfr. Gv 15, 15-17).

Maestro comprensivo, che accetta i discepoli così come sono anche quando lo abbandonano, lo negano e lo tradiscono: «Disse allora Gesù ai Dodici: Forse anche voi volete andarvene? Non ho forse scelto io voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo» (cfr. Gv 6,67-70).

Maestro in comunione costante con il Padre, che prega nei momenti più significativi del suo ministero e che insegna a pregare (cfr. Lc 11, 1-4; Gv 11, 41-42; Mt 11, 25).

Maestro libero che invita a non perdere di vista l'essenziale, che invita alla libertà: «L'uomo non è per il sabato, ma il sabato per l'uomo» (Mc 2, 27).

Maestro paziente, che si adatta al nostro lento viaggio, facendoci passare dall'oscurità alla luce in modo estremamente rispettoso dei nostri tempi: il racconto evangelico del cieco nato, in Giovanni, illustra bene questa metodologia, usando i titoli cristologici in progressione comincia con «un tale di nome Gesù» e arriva alla scoperta di Gesù come il *kyrios*, il Signore per eccellenza, cioè come Dio; ma allo stesso tempo Gesù si mostra anche Maestro esigente nell'adesione al suo linguaggio

duro e alle condizioni radicali necessarie alla sua sequela: «Il discepolo, deve essere libero dalla schiavitù del denaro: Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a mamma» (Mt 6, 24), delle cose: «Gli disse Gesù: Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi» (Mt 19,21), deve condividere le sue stesse prove e persecuzioni: «Un discepolo non è da più del maestro, né un servo da più del suo padrone; è sufficiente per il discepolo essere come il suo maestro e per il servo come il suo padrone. Se hanno chiamato Beelzebùl il padrone di casa, quanto più i suoi familiari!» (Mt 10, 24-25); Maestro dirompente con la sua parola di fuoco, come lui stesso ha detto: «Io sono venuto a portare una spada che divide padre da figlio, madre da figlia, suocera da nuora...» (Mt 10,35); infine, Maestro Divino.

Egli riprendendo la frase dei profeti «Così parla il Signore», già di per se molto forte, l'ha rinvigorita rendendola un'espressione meravigliosa, che dice tutta la potenza del suo insegnamento: «io vi dico»; «è stato detto agli antichi, ma io vi dico».

È questa una parola efficace, imperativa, decisiva nei confronti del male, che sfida i tempi; una parola eterna, perché è Parola di Dio.

Tantissimi ancora sono gli aspetti che si dovrebbero evidenziare, per un quadro esaustivo del Maestro, ma che per ovvie ragioni pratiche non è possibile fare in questa sede.

Ci soccorre però Francesco con la sua vita ed i suoi scritti, offrendoci una visione sintetica ma completa, in chiave giovannea, di Gesù Maestro, Sapienza e Luce che abita nel cuore dei fedeli ed insegna all'uomo l'Amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo ed il servizio umile tra fratelli: *ognuno lavi i piedi all'altro* (cfr. Gv. 13,14)

Di nuovo via, verità e vita unite insieme. È stupendo questo aspetto del vero maestro che non piega le ginocchia, che non insegna secondo l'utilità, riconosciuto dagli stessi Farisei, pur se con la malizia che li contraddistingue.

**Sr. Massimiliana Panza, osc
Monastero S. Chiara - Ravello**

Una lezione di Dante

Siamo ormai nel pieno dell'Anno giubilare. Un anno di grazia che papa Francesco ha voluto per invitare tutti a scoprire il volto misericordioso di Dio, Padre amoroso e non giudice severo, come forse siamo stati abituati a credere. In questo tempo straordinario la Chiesa tutta deve riflettere sulla misericordia che è, come dice il Papa, l'architrave che sorregge la vita della Chiesa. La misericordia, rammenta ancora il Pontefice, sarà sempre più grande di ogni peccato e nessuno può porre un limite all'amore di Dio che perdona. La storia, pur gloriosa della Chiesa, tuttavia, come sappiamo, presenta tante pagine oscure che testimoniano la non sempre fedeltà della Sposa al suo divino Sposo e spesso questa infedeltà si configura nella mancanza di misericordia. Non serve ricordare quante volte gli uomini di Chiesa e i battezzati hanno rinunciato a contemplare il mistero della misericordia, dimentichi che essa "è condizione della nostra salvezza" ed "è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato". Dai primordi della storia della salvezza Dio ci viene incontro e continua, nonostante le nostre infedeltà e tradimenti, ad amarci e a perdonarci. Sempre. Basta che desideriamo il suo perdono. Allora ogni giudizio di condanna svanisce e l'amore del Padre misericordioso e buono trionfa. Papa Francesco probabilmente passerà alla storia come il Papa della misericordia, nel senso che, ancor più di San Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, insiste su questo tema fondamentale spesso trascurato e calpestato. Di quanto la Chiesa fosse dimentica della misericordia di Dio si era accorto anche Dante. Grazie a Dio, almeno fino a quando gli stravolgimenti in atto nella Scuola italiana non lo impediranno, è ancora possibile presentare ai nostri studenti questo gigante della Letteratura, permettere loro di comprenderne la modernità e l'attualità, malgrado l'ampio arco di tempo che ci separa dal poeta fiorentino. Se si ha la fortuna di insegnare a studenti che non sono viziati da ideologie e pregiudizi,

si può presentare l'opera di Dante e in particolare la Commedia come un meraviglioso "iter ad Deum", un itinerario di Fede e ritrovare già solo in alcune pagine del Poema temi e dibattiti della nostra contemporaneità. Ecco allora che in questo Anno della Misericordia assume un particolare rilievo il canto III del Purgatorio, nel quale Dante e Virgilio incontrano l'anima di Manfredi. Già nella prima parte di questo canto, attraverso le parole di Virgilio, il poeta fiorentino in merito al rapporto tra Fede e ragione afferma: "Matto è chi spera che nostra ragione / possa trascorrer l'infinita via / che tiene una sustanza in tre persone". Segue un perentorio: "State contenti, umana gente, al quia; ché se potuto aveste veder tutto/mestier non era parturir Maria". Stupende affermazioni con le quali Dante ci invita a riconoscere i limiti della ragione umana se non è illuminata dalla Fede. Quanta attualità nel pensiero dantesco! Ma torniamo a Manfredi. Figlio naturale di Federico II di Svevia, fu riconosciuto come legittimo dal padre. Alla morte di

ufficialmente scomunicato. Come si spiega, o meglio, come il poeta giustifica la scelta di porre sulla via della santità uno che la Chiesa ha condannato? Manfredi confessa a Dante: "Poscia ch'io ebbi rotta la persona/di due punte mortali, io mi rendei/ piangendo, a quei che volentier perdona./Orribil furon li peccati miei:/ma la bontà infinita ha sì gran braccia,/che prende ciò che si rivolge a lei". In pratica Dante sottolinea l'infinita misericordia di Dio che consente la salvezza anche a un peccatore, morto per di più fuori dalla comunione con la Chiesa. All'epoca le scomuniche venivano comminate senza molto tergiversare e aveva-

non nega la validità della scomunica o il diritto di comminarla da parte delle autorità ecclesiastiche, ma denuncia il rigore, la mancanza proprio di misericordia che porta a considerare il giudizio terreno immutabile e a dimenticare la potenza dell'amore di Dio. Un racconto che fa piazza pulita anche delle nostre presunzioni, del nostro considerarci superiori agli altri al punto da poter stabilire se possono o meno essere accolti nella grande famiglia della Chiesa, solo perché non pensano e operano come noi o come noi vorremmo che agissero. No! Gli uomini di fede, di ieri e di oggi, ci ricordano che la logica di Dio è diversa. Dai tempi di



papa Clemente IV ad oggi, grazie a Dio, tante cose sono cambiate, ma non abbiamo ancora compreso che, come sosteneva san Tommaso d'Aquino, citato nella Bolla di indizione del Giubileo straordinario della misericordia, "E' proprio di Dio usare la misericordia e specialmente in questo si manifesta la sua onnipotenza". Oggi, più che mai, come laici impegnati non possiamo arrogarci il diritto di

Federico, resse il regno dell'Italia meridionale al posto del fratellastro Corrado IV, erede legittimo che si trovava in Germania. Alla morte di Corrado, che aveva lasciato come erede un bambino, Corradino, Manfredi assunse la reggenza per quest'ultimo e si fece incoronare a Palermo re di Napoli e di Sicilia nel 1258. Scomunicato da vari Papi, il sovrano svevo riunì intorno a sé le forze ghibelline e dopo la sconfitta dei Guelfi a Montaperti rimase di fatto l'unico signore della Penisola. Papa Clemente IV chiamò allora Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia, a prendere su di sé la corona di re dell'Italia meridionale. Lo scontro tra l'esercito francese e le truppe di Manfredi avvenne a Benevento nel 1266 e fu fatale per il re svevo. Orbene Dante colloca Manfredi nel Purgatorio, anche se il re svevo morì

no effetti devastanti per lo scomunicato. Il racconto dantesco si arricchisce poi di un altro straordinario passaggio che ha il sapore di una violenta denuncia contro la Chiesa che, con le sue gerarchie e le sue leggi, appare lontana dallo spirito evangelico e dalla missione salvifica che deve svolgere nel mondo. Il Manfredi dantesco, infatti, ricorda ciò che è accaduto dopo la sua morte. Racconta che il suo corpo, sepolto nei pressi del fiume Calore dai soldati di Carlo d'Angiò che aveva accolto una richiesta dei suoi baroni, fu disseppellito dal Vescovo di Cosenza il quale, per ordine di papa Clemente IV, trasportò, con una lugubre cerimonia, le ossa del sovrano fuori dal Regno di Napoli, considerato terra consacrata, e le fece disperdere oltre il fiume Liri. Verità o leggenda che sia, la vicenda di Manfredi

presentare un nostro Dio, costruito secondo i nostri canoni e desideri, ma abbiamo il dovere di far conoscere il Dio sempre presente nella storia dell'umanità, "Colui che è presente, vicino, provvidente, santo e misericordioso". Se nel nostro agire quotidiano vivremo, come Chiesa, "un desiderio inesauribile di offrire misericordia" realizzeremo anche il desiderio di papa Francesco che "gli anni a venire siano intrisi di misericordia per andare incontro ad ogni persona portando la bontà e la tenerezza di Dio." E allora anche gli stupendi versi danteschi del terzo canto del Purgatorio non resteranno solo una bella pagina di letteratura. Con grande gioia di Dante e del suo Manfredi.

Roberto Palumbo

Ordinazione Diaconale di Christian Ruocco

Martedì 5 gennaio, durante la celebrazione prefestiva dell'Epifania, nel Duomo di Ravello, dalle mani del nostro Arcivescovo, Mons. Orazio Soricelli, l'accollito Christian Ruocco ha ricevuto il ministero del Diaconato, ultima tappa sul cammino verso il sacerdozio. Descrivere la celebrazione è compito non facile come accade di solito nelle occasioni in cui alla ricchezza della liturgia si unisce l'emozione per un evento che è da tempo atteso dalla comunità ecclesiale di Ravello. Soffermando l'attenzione su tre elementi importanti di questa celebrazione si può sperare di fissare sulla carta le emozioni che la comunità, anzi le tre comunità presenti hanno vissuto. I tre elementi, gesti, preghiere e atmosfera, si sono sapientemente intrecciati lasciando spazio in ogni momento a ciò che maggiormente era significativo. I gesti, come ogni volta che opera lo Spirito, sono stati carichi di significato e di emozione. Essi hanno rappresentato uno dei momenti fondamentali della liturgia; dopo l'omelia, infatti, Christian si è avvicinato al Vescovo e, ponendo le sue mani in quelle del Celebrante, ha promesso filiale obbedienza a lui e ai suoi successori. Iniziava così l'ordinazione vera e propria; infatti mentre si prostrava sul pavimento venivano invocati i Santi perché ottenessero la benedizione di Dio Pa-

dre su chi aveva intrapreso un cammino così importante. Il terzo momento ha visto l'imposizione delle mani da parte del Vescovo affinché scendesse su Christian la forza dello Spirito che con i suoi sette doni contribuisce a rendere ogni consacrato fedele al proprio ministero. Gesto non meno importante è stata la vestizione: Christian, aiutato dai genitori, ha indossato la stola diaconale e la dalmatica prima di ricevere dalle mani del Vescovo il libro dei Vangeli e l'abbraccio di pace. Questi gesti si sono intrecciati alla preghiera, quella elevata dai fedeli e quella pronunciata dal celebrante. La liturgia della Parola nel giorno dell'Epifania prevedeva come seconda lettura il brano trat-

to dalla lettera di S. Paolo agli Efesini, in cui l'Apostolo scrive del ministero della grazia di Dio e della rivelazione del mistero attraverso lo Spirito, un testo che richiamava da vicino il ministero diaconale attraverso il quale tutti sono chiamati a condividere l'eredità di Cristo, mentre la pagina del Vangelo con l'adorazione dei Magi indicava la via da seguire per mettersi alla sequela di Cristo: l'adorazione umile di Gesù. Ma intrise di preghiera



sono state anche le tante formule che il Celebrante e Christian hanno pronunciato. Sono stati, infatti, pronunciati gli impegni che l'accollito nel momento dell'ordinazione diaconale deve assumersi e, rispondendo alle domande del Vescovo, Christian si è impegnato a esercitare con umiltà e amore e a servizio del popolo di Dio il ministero diaconale, a conservare e ad annunciare la fede secondo il magistero della Chiesa, a vivere il celibato non come peso e rinuncia ma come segno di totale dedizione a Cristo, a vivere la preghiera come offerta per la Chiesa e per i fedeli e a conformare la vita a Cristo. L'invocazione dei Santi, testimoni della fede che Christian è chiamato a vivere e ad annun-

ziare nella condizione di diacono, ha preceduto la preghiera di ordinazione durante la quale il Celebrante ha invocato lo Spirito e ha ricordato anche l'istituzione del ministero diaconale da parte degli Apostoli che guidati dallo Spirito scelsero sette uomini stimati dal popolo come collaboratori nel ministero. La preghiera, quindi, è continuata nella liturgia eucaristica durante la quale Christian, ormai diacono, ha assistito all'altare il Celebrante secondo i compiti che spettano ad ogni diacono. Il terzo elemento che ha caratterizzato la celebrazione è stata un'atmosfera carica di emozione che ha visto unite nella preghiera e nella lode di ringraziamento tre comunità: quella di Ravello, quella di Amalfi, dove don Christian ha svolto gran parte del suo cammino di accollito, e quella di Cava dei Tirreni, dove ha concluso il periodo di preparazione e ora svolge il ministero di diacono. Numerosi sono stati, infatti, i fedeli che hanno voluto unirsi alla comunità ravellese in questo momento di gioia e l'aspetto che ha colpito tutti è stata l'accoglienza riservata a chi arrivava in molti casi per la prima volta nella parrocchia di S. Maria Assunta a Ravello. La bellezza della celebrazione, che ha visto la partecipazione di numerosi sacerdoti della Diocesi, dei seminaristi, che hanno assicurato

con i ministranti della comunità parrocchiale il servizio all'altare, e della corale della Cattedrale di Amalfi che ha guidato l'assemblea nella preghiera cantata, è stata possibile grazie all'accoglienza fraterna e entusiastica della comunità ecclesiale locale che è riuscita a non far sentire nessuno estraneo alla liturgia, dando un bell'esempio di Chiesa raccolta attorno al suo Pastore.

Tutti hanno potuto respirare l'atmosfera di fraternità e di unità che permette ad ognuno di sentirsi nella Chiesa come nella propria casa.

Un momento di festa ha concluso un pomeriggio intenso ma carico di emozioni.

Maria Carla Sorrentino

La Famiglia nella Cultura e nello Sport



La sera dell'8 gennaio 2016 all'Auditorium Oscar Niemeyer si è tenuto uno spettacolo di arti performative dove la mescolanza di danza, arti delle immagini, musica dal vivo, recitazione, eseguite da oltre 120 giovani di diverse scuole di danza e musica ha dato un risultato superiore alle aspettative. L'esibizione è stato il risultato di mesi di preparazione e studio dove gli insegnanti (Clelia Giacco, Francesco Esposito, Alessandro Vuolo, Nunzia Spinelli, Dalila Somma, Mario Limatola ed altri ancora) hanno dato il meglio di sé per consentire ai giovani di esibirsi mentre i genitori davano il loro insostituibile contributo alla realizzazione dell'evento sostenendo, incoraggiando ed aiutando i figli a credere in sé stessi e nelle loro capacità. L'omaggio al poeta Pablo Neruda è stato il tema centrale attorno a cui sono confluite le diverse discipline artistiche. Cultura e divertimento si sono uniti su un palcoscenico assistiti dal lavoro dei volontari, che sono stati fondamentali per la buona riuscita dell'evento, come le ragazze che hanno assistito il pubblico in sala, una presentatrice esperta, i volontari della protezione civile che sono intervenuti con la squadra medica ed antincendio per dare a tutti la tranquillità sui possibili imprevisti, e, come sempre determinante, l'appoggio delle amministrazioni comunali di Ravello e Agerola, che sono sempre presenti e collaborative nell'organizzazione di eventi che hanno come obiettivo la promozione dello studio e la pratica delle discipline culturali e sportive. Lo spettacolo aveva una valenza didattica-pedagogica ed ha dimostrato come lo **scambio culturale** ed il confronto del lavoro che si fa nelle diverse scuole siano una risorsa fondamentale per la formazione artistica, culturale e sociale dei giovani. Un elemento rilevante che è venuto fuori dall'evento è il **coraggio** dei giovani a mettersi in discussione esibendosi su un palcoscenico

trasformato in laboratorio didattico-culturale dove lo scopo era oltre all'esibizione in sé, anche il grado di difficoltà di rappresentarla. Danzare con musica dal vivo è difficile per chi suona e per chi danza e per i giovani è molto impegnativo. Le difficoltà di fare delle prove con persone che vengono da lontano comporta una maggiore preparazione individuale per non fare errori nell'esecuzione, e quindi più studio, più attenzione, più tempo necessario per la preparazione dell'evento. Quello che lo spettacolo dell'8 gennaio ha messo in risalto è che in una società dove spesso fanno notizia i fannulloni, si dovrebbe evidenziare piuttosto che sono **moltissimi** i giovani che studiano con piacere, che si allenano con passione per un evento sportivo o culturale o entrambi. Ci sono insegnanti che preparano progetti che vengono poi messi in pratica grazie all'impegno dei giovani artisti o sportivi che siano, con la collaborazione amichevole dei volontari, come è successo in Auditorium sia ora che negli anni precedenti. Il Trial di città di Ravello del 28 febbraio 2016, una corsa per le montagne del nostro territorio, che fa parte di un circuito di altre corse simili in altri territori, è un altro esempio di promozione alla pratica dello sport che, come sempre accade nell'ambito sportivo e artistico, si realizza per iniziativa di un'associazione che promuove e cura l'evento, reso possibile dalla collaborazione di persone che danno semplicemente una mano, sia che facciano parte di un'associazione o meno. La cultura e lo sport abbattono ogni barriera e fornire agli appassionati obiettivi di medio periodo, come un evento culturale o sportivo, fornisce le giuste motivazioni per stimolare la pratica delle diverse discipline. I genitori per primi e **tutta la famiglia intorno** sono sempre pronti ad incoraggiare i giovani e/o gli adulti nello studio e nella pratica delle varie discipline dando modo ad ognuno di coltivare le proprie passioni ed è sempre grazie all'impegno che ci mettono le **rispettive famiglie** che il lavoro delle associazioni e degli insegnanti cresce e produce eventi o una medaglia o anche solo un sano divertimento.

Marco Rossetto

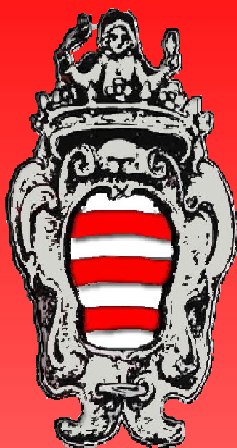
Ricordo di Filippo Amato



Lo avevo sentito al telefono di recente, un po' affaticato nella voce ma con il garbo e la signorilità di sempre. Mi aveva voluto a pranzo con sé nella sua bella casa di Via San Cosma, un terrazzo spalancato sull'infinito del cielo e del mare

dei miti e della Grande Storia del Golfo di Salerno fin laggiù a Punta Licosa e Capo Palinuro. Uno che tutte le mattine si è inebriato di questo spettacolo non troverà nulla di nuovo a quello del Paradiso, dove il Signore lo ha chiamato ad ottant'anni suonati, strappandolo all'affetto dei suoi. Se n'è andato così, Filippo Amato, un signore d'altri tempi, gran lavoratore, con dentro al cuore il culto della bellezza che aveva affinato quando fu chiamato a "custodire" Villa Rufolo, quel pezzo di paradiso in Terra, che fece esclamare al genio di Wagner: "*Il magico giardino di Klingsor è trovato!*". Quel giardino Filippo lo conosceva nei minimi particolari e lo amava e andava orgoglioso del suo lavoro che quel tesoro di grazia di bellezza e di armonia rendeva colorato di armonia in gara con il sole ed oltre il sole. Lo avevo conosciuto nei lontani anni '60, quando, giovanissimo, fui nominato Presidente dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo d'Amalfi e lo ebbi per anni collaboratore prezioso, scrupoloso, affidabile. E s'impegnò con grande professionalità a fare di Amalfi un giardino straripante di macchie di colori con estrosa creatività. Fu una garanzia che rese Amalfi più bella e più appetibile e popolo di desideri l'immaginario collettivo nazionale ed europeo, facendone la "regina del turismo", una delle più belle, se non la più bella "cartolina dell'Italia Turistica nel mondo", come d'altronde la "sua" Ravello. Mi piace immaginare che il suo ultimo pensiero sia stato per questa sua terra del cuore, nella consapevolezza, illuminata da un sorriso stanco, che la sua morte sarebbe stato un passaggio da un paradiso ad un altro, come aveva memorizzato più volte leggendo durante il suo lavoro quella felice espressione di Renato Fucini, murata sotto l'arco del supportico di Porta Marina: "Il giorno in cui gli Amalfitani andranno in paradiso sarà un giorno come tutti gli altri". Buon trasloco, amico mio, da un Paradiso ad un altro. E buon lavoro nel "giardino dell'eternità"! Io perdo un amico, i familiari perderanno un guida insostituibile, Amalfi e Ravello un uomo generoso ed un cittadino esemplare, che lascia una scia di profumo in tutti i sensi. Ciao Filippo.

Prof. Giuseppe Liuccio



CELEBRAZIONI DEL MESE DI FEBBRAIO

GIORNI FERIALI

Ore 17.00: Santo Rosario

Ore 17.30: Santa Messa

GIORNI PREFESTIVI E FESTIVI

Ore 17.30: Santo Rosario

Ore 18.00: Santa Messa

GIOVEDI' 4-11-18-26 FEBBRAIO

Al termine della Santa Messa delle 17.30 Adorazione Eucaristica

VENERDI' 12 - 19 - 26 FEBBRAIO

Al termine della Santa Messa delle 17.30 Via Crucis

1 FEBBRAIO

AMALFI – Cattedrale - ore 18:00:

Celebrazione Eucaristica presieduta dall'Arcivescovo per la conclusione Diocesana dell'Anno della Vita Consacrata

2 FEBBRAIO

FESTA DELLA PRESENTAZIONE DEL SIGNORE (CANDELORA)

Chiesa di Santa Maria delle Grazie

Ore 18.00: Santa Messa e breve processione

3 FEBBRAIO

Memoria di San Biagio

7 FEBBRAIO

V DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Ore 8.00 - 10.30 - 18.00: Sante Messe

8 - 9 FEBBRAIO

ADORAZIONE NOTTURNA

Ore 17.30: Santa Messa, Esposizione del SS. Sacramento per l'adorazione notturna

Ore 8.00: Conclusione e Benedizione Eucaristica

10 FEBBRAIO

MERCOLEDI' DELLE CENERI - INIZIO DEL TEMPO DI QUARESIMA

Ore 18.00: Santa Messa e imposizione delle Ceneri

11 FEBBRAIO

Commemorazione della Beata Vergine di Lourdes

24.a Giornata del Malato

Ore 18.00 Santa Messa e Adorazione

14 FEBBRAIO

I DOMENICA DI QUARESIMA

Ore 8.00 - 10.30 - 18.00: Sante Messe

21 FEBBRAIO

II DOMENICA DI QUARESIMA

Ore 8.00 - 10.30 - 18.00: Sante Messe

22 FEBBRAIO

Festa della Cattedra di San Pietro Apostolo

28 FEBBRAIO

III DOMENICA DI QUARESIMA

Ore 8.00 - 10.30 - 18.00: Sante Messe

29 FEBBRAIO - 3 MARZO

SOLENNI GIORNATE EUCARISTICHE (QUARANTORE)